

# Memorie sotterranee: il bunker Soratte tra passato fascista e musealizzazione

Camilla Giantomaso\*

Ciò che viene discusso nelle pagine che seguono si inserisce nel più ampio dibattito sul patrimonio contestato, ovvero su quelle forme materiali e immateriali del passato che interrogano la nostra relazione con la memoria collettiva e che sollevano, prima di tutto, una questione di identità: l'identità di un edificio, di un luogo, ma anche delle comunità che vi si riconoscono, specie quando tali eredità sono legate a passati controversi. E questo perché nessun uso o riuso, nessuna risignificazione o strategia compensativa di architetture e monumenti può dirsi pienamente consapevole se non comprendendo ciò che queste forme patrimoniali sono state all'origine e il ruolo che hanno avuto nei processi di *nation building*.

La letteratura scientifica in materia di *difficult* (Macdonald, 2013)<sup>1</sup> e *dissonant heritage* (Tunbridge, Ashworth, 1996)<sup>2</sup> ci insegna che nessun luogo della memoria è neutro, soprattutto quando si ha a che fare con forme patrimoniali legate a regimi autoritari, come quello fascista, progettate come chiare manifestazioni di una politica sacralizzante (Gentile, 1993)<sup>3</sup>. Eppure, osservando i nostri paesaggi urbani, è evidente come questo tipo di *heritage* problematico non venga sempre interpretato allo stesso modo. Se infatti alcuni simboli espliciti del Fascismo, come le statue di Mussolini o i fasci littori, sono stati oggetto di una decisa *damnatio memoriae* per la loro diretta e inequivocabile associazione con il regime, altri, come numerosi edifici del Ventennio – Case del Fascio riconvertite in municipi o caserme, o gli ex edifici Balilla trasformati in scuole o palestre – sembrano aver evitato tale condanna (Storchi, 2025)<sup>4</sup>. In questi casi, è possibile che la qualità estetica, la monumentalità o la riconversione funzionale abbiano prevalso sul contenuto ideologico originario, rendendo più “accettabile” la loro presenza nel tessuto urbano.

---

\* Roma, Università Roma Tre, Italia.

<sup>1</sup> MACDONALD S. M., *Memorylands: Heritage and Identity in Europe Today*, Londra-New-York, Routledge, 2013.

<sup>2</sup> TUNBRIDGE J. E., ASHWORTH G. J., *Dissonant Heritage: The Management of the Past as a Resource in Conflict*, Chichester, John Wiley & Sons, 1996.

<sup>3</sup> GENTILE E., *Il culto del littorio*, Roma-Bari, Laterza, 1993.

<sup>4</sup> STORCHI S., «Eredità materiale del fascismo e persistenza del paradigma estetico: patrimonio culturale e narrazioni di appartenenza al di là del difficult heritage», in *Roots and Roots Magazine*, 14, 48, 2025.

A Roma sono molti gli esempi che possono essere proposti a supporto di questa tesi: dagli obelischi alle grandi “M” di Mussolini ancora visibili nei cortili di alcuni edifici del Ventennio (Bianchi, Scego, 2014)<sup>5</sup>, fino all’odonomatica (Di Stefano, Giantomasso, 2025)<sup>6</sup>. Si tratta di manifestazioni evidenti di un *heritage* dissonante che, nonostante la diretta implicazione con il regime, continuano oggi a occupare lo spazio pubblico della città, spesso senza alcuna mediazione critica. Proprio per questo motivo, tali presenze sono ciclicamente oggetto di dibattito e contestazione (Giantomasso, 2022)<sup>7</sup>, con una parte della cittadinanza che ne richiede una risemantizzazione consapevole, sostenuta da progetti dal basso di educazione alla memoria. Già sessant’anni fa, alla vigilia delle olimpiadi di Roma del 1960, – dunque in tempi non sospetti – lo scrittore Gianni Rodari si interrogava sull’opportunità di compensare con nuovi apparati simbolici un monumento difficile come il Foro Italico, la cui architettura incarna in modo evidente l’estetica fascista: «si vogliono lasciare le scritte mussoliniane? Va bene. Ma siano adeguatamente completate. Lo spazio, sui bianchi marmi del Foro Italico, non manca. Abbiamo buoni scrittori per dettare il seguito di quelle epigrafi e valenti artigiani per incidere le aggiunte» (Rodari, 1959)<sup>8</sup>.

Un discorso a parte va riservato invece ai cosiddetti *siti del trauma* (Pain, 2020)<sup>9</sup>: luoghi segnati da eventi traumatici della storia collettiva – guerre, genocidi, dittature, deportazioni, disastri – che nel tempo si sono trasformati in simboli della memoria pubblica e strumenti di elaborazione del dolore (Giantomasso, 2023)<sup>10</sup>. Ciò che caratterizza queste forme di patrimonio è la loro natura di spazi concepiti per sfidare le stesse condizioni della propria esistenza, ovvero per mostrare ciò che non è più rappresentabile né a parole né in immagini: il trauma subito. Di questi, i più noti in Italia sono sicuramente le Fosse Ardeatine di Roma o il campo di concentramento della Risiera di San Sabba a Trieste. Ma esistono anche esempi “minori”, come quello del bunker Soratte: un luogo che, pur non essendo stato teatro diretto di stragi e massacri, si presenta comunque come un *sito del trauma latente o simbolico*. La sua storia, profondamente intrecciata con la logica del potere totalitario fascista e con le paure belliche e post-belliche, lo rende difatti un luogo emblematico di risemantizzazione del patrimonio.

<sup>5</sup> BIANCHI R., SCEGO I., *Roma negata. Percorsi postcoloniali nella città*, Roma, Futura Editrice, 2014.

<sup>6</sup> DI STEFANO B., GIANTOMASSO C., «The Politics of Naming between Aesthetics of Power and Identity Construction», in CANTILE A. (a cura di), *Toponyms as a Means of Expressing Identification, Location, Possession, Belonging, Division, and Respect for Peoples’ Cultures*, in corso di stampa.

<sup>7</sup> GIANTOMASSO C., «Eredità in conflitto al tempo del Covid: anche le statue muoiono?», in *Il Capitale Culturale*, 25, 2022, pp.241-265.

<sup>8</sup> RODARI G., «Postscritto per il foro», in *Paese Sera*, 7 novembre 1959.

<sup>9</sup> PAIN R., «Geotrauma: Violence, Pain, Repossession», in *Progress in Human Geography*, 20, 10, 2020, pp. 1-18.

<sup>10</sup> GIANTOMASSO C., *Memorie dimenticate lungo la linea Gustav. Questioni identitarie e proposte partecipative per la valorizzazione del territorio del Frusinate*, Tesi di dottorato di ricerca in Scienze Documentarie, Linguistiche e Letterarie (curriculum Studi Geografici), XXXV ciclo, a.a. 2022-2023.

Il racconto di un luogo della memoria come questo – proposto in occasione della riapertura straordinaria con visita guidata del 10 novembre 2024 – offre pertanto l'opportunità di confrontarsi concretamente con un esempio di salvaguardia e risignificazione di una eredità scomoda, frutto di un percorso partecipato con la comunità.

### 1. *Le tante vite del bunker Soratte*

Il Soratte, imponente sperone di bianchissima roccia calcarea che si innalza solitario da un mare di tufo nei pressi del borgo di Sant'Oreste, a pochi chilometri da Roma (fig. 1), è a tutti gli effetti una “montagna di storia” (Paolucci, Lo Caglio, 2014)<sup>11</sup>. Un monte che, grazie alla sua posizione strategica dominante sulla media valle del Tevere e sui colli romani, ha offerto nel corso dei secoli nascondiglio e protezione a uomini di ogni estrazione sociale: da papi a briganti, da signori a militari, passando per monaci, mercanti e pellegrini.

Negli anni Trenta fu Benito Mussolini in persona – forse su suggerimento di ambienti vaticani vicini a Papa Pio IX – a individuare nel Soratte la sede ideale per un rifugio segreto, concepito per garantire protezione a se stesso e a un ristrettissimo gruppo di consiglieri (insieme ai loro documenti e beni di valore), in caso di attentato o di attacco militare. Siamo nel 1937, anno in cui il regime fascista consolida il proprio autoritarismo, prepara le leggi razziali, si avvicina all'asse nazifascista con il Patto Anti-Comintern, e rafforza il sostegno al fronte franchista nella guerra civile spagnola – un clima, dunque, di crescente militarizzazione e di rigida chiusura autarchica dove apparve quasi inevitabile l'elaborazione di un rifugio sotterraneo in un luogo come questo, facilmente raggiungibile da Roma ma al tempo stesso isolato e adatto alla riservatezza delle operazioni.

La progettazione dell'opera fu affidata a un gruppo di tecnici del Ministero della Guerra-Ufficio del Genio Militare, che immaginò un imponente sistema di circa quattordici km di gallerie interconnesse, articolate in cinque lotti. I lavori iniziarono ufficialmente nel 1939 con lo scavo delle prime gallerie e proseguirono con ritmo serrato fino al 1943, portando a compimento circa un quarto del progetto originario: poco più di quattro km di cunicoli e caverne, comunque sufficienti a rispondere alle funzioni strategiche per cui il bunker era stato concepito. Difatti, nonostante la relativa limitatezza planimetrica, la struttura finale si configurava come molto più di un semplice rifugio antiaereo collettivo; si trattava di un impianto ingegneristico estremamente all'avanguardia per l'epoca, progettato con particolare attenzione alla salvaguardia della vita umana, grazie a un sistema continuo di approvvigionamento di aria e acque pulite, dotato anche di dispositivi per la prevenzione dell'avvelenamento delle fonti.

---

<sup>11</sup> PAOLUCCI G., LO CAGLIO G., *Il bunker del Soratte. Una montagna di storia*, Bunker Soratte, Sant'Oreste, 2014.



Fig. 1 – Il Monte Soratte visto da Civita Castellana.

Fonte: parchilazio.it

Durante la Seconda guerra mondiale, in particolare a partire dal settembre del 1943, il bunker del monte Soratte divenne il quartier generale della Wehrmacht (fig. 2), noto inizialmente come Oberbefehlshaber Süd (OB Süd) e successivamente come OB Südwest, ovvero il Comando Supremo del Sud-Ovest Europa. Al comando vi era il Feldmaresciallo Albert Kesselring, responsabile supremo delle forze armate tedesche nel Paese.

Da questo complesso sotterraneo, Kesselring diresse per circa dieci mesi una tenace campagna difensiva contro l'avanzata degli Alleati, sfruttando le gallerie del bunker come rifugio antiaereo. La struttura, in tal senso, si dimostrò estremamente resistente, sopravvivendo persino al pesante bombardamento del 12 maggio 1944, quando due stormi alleati di bombardieri B-17 colpirono l'area, oltre ai numerosi attacchi condotti in quel periodo da gruppi partigiani attivi nella zona<sup>12</sup>. Il 4 giugno del 1944, tuttavia, in seguito allo sfondamento della linea Gustav da parte delle forze alleate del Corpo di Spedizione Francese (Baris, 2003; Giantomasso, 2024)<sup>13</sup>, Kesselring ordinò la distruzione totale dell'im-

<sup>12</sup>Tra queste formazioni, il raggruppamento partigiano del Monte Soratte è senza dubbio il più noto, attivo dal primo semestre del 1944 fino ai primi mesi del 1945. Come precisano Paolucci e Lo Gaglio, «nessuno dei componenti di questo raggruppamento fu originario del Soratte, ma sotto questo nome si aggregarono militari, professionisti e semplici operai e commercianti della Sabina e del Viterbese, che compirono già dal dicembre 1943 numerosi sabotaggi e attentati ai danni delle truppe nazi-fasciste» (Paolucci, Lo Gaglio, *Op. Cit.*, p. 136).

<sup>13</sup>BARIS T., *Tra due fuochi. Esperienza e memoria della guerra lungo la linea Gustav*, Roma-Bari, Laterza, 2003; GIANTOMASSO C., «Memorie contese di guerra e proposte di valorizzazione from below. Il caso del territorio del Frusinate attraversato dalla linea Gustav», in *Semestrale di Studi e Ricerche di Geografia*, 36, 1, 2024, pp.23-40.

pianto, onde cancellare ogni traccia della presenza tedesca<sup>14</sup>. Fortunatamente, i danni furono contenuti e interessarono solo le gallerie più esterne, mentre il nucleo ipogeo più profondo rimase pressoché intatto.



Fig. 2 – Pareti e scrivanie delle truppe tedesche collocate all'interno del bunker e arricchite di preziose cartografie militari.

Fonte: Foto dell'autrice.

La permanenza tedesca nel bunker fu di fatto la più lunga e la meglio documentata, come attestano numerose fonti fotografiche, realizzate all'epoca da giovani fotografi al servizio della Wehrmacht e oggi conservate presso l'Archivio Storico di Coblenza (Paolucci, Lo Gaglio, 2014)<sup>15</sup>. Tali immagini non ritraggono

<sup>14</sup> Secondo alcune fonti, in quell'occasione vennero anche interrare delle casse contenenti parte dell'oro sottratto alla Banca d'Italia, che però non furono mai ritrovate (Paolucci, Lo Gaglio, *Op. Cit.*).

<sup>15</sup> *Ivi.*

soltanto il Feldmaresciallo Kesselring e il personale tecnico e militare impegnato nell'impianto (fig. 3), ma anche alcuni abitanti di Sant'Oreste costretti a convivere per mesi con la presenza del nemico tedesco nel proprio territorio.



Fig. 3 – Fotografia storica di addetti alla comunicazione della Wehrmacht.

Fonte: bunkersoratte.it

GEOFRAME

Dopo la ritirata delle truppe tedesche e l'arrivo degli Alleati, il bunker Soratte visse una breve fase di abbandono, fino a quando, attorno agli anni Cinquanta, non venne riutilizzato, dapprima come polveriera da parte dell'Esercito Italiano, e, successivamente, come rifugio antiatomico durante la Guerra Fredda (fig. 4). Nel 1963, la Presidenza del Consiglio dei Ministri, sotto l'egida della Nato – che imponeva a tutti gli Stati membri l'obbligo di dotarsi di una struttura protetta contro attacchi nucleari in caso di devastazione generalizzata –, decise infatti di restaurare sette bracci delle gallerie preesistenti. I lavori richiesero manodopera specializzata e tecnologie costruttive all'avanguardia, progettate per resistere non più a bombe "convenzionali", bensì alla forza distruttiva degli ordigni termonucleari, centinaia di volte superiori alle stesse bombe sganciate su Hiroshima e Nagasaki. A causa di ciò, le volte in cemento armato dei settori più profondi, realizzate negli anni Quaranta, furono rinforzate con una seconda camicia ad alta resistenza, al cui interno venne inserito uno strato flessibile di polietilene borato per schermare i neutroni ad alta energia. Complessivamente, la qualità di questo intervento fu tale da essere citata nei quaderni tecnici dell'AIEA (Agenzia Internazionale per l'Energia Atomica) come modello di protezione a lungo termine per persone, beni e documenti strategici, in vista della continuità del Governo d'Italia in caso di devastazione della capitale.



Fig. 4 – Interno del bunker, nelle gallerie della sezione adibita a rifugio antiatomico, con esposizione di strumenti informatici d'epoca, planisferi e carte geopolitiche.

Fonte: bunkersoratte.it

Eppure, nonostante tale impeccabile livello progettuale e costruttivo, il bunker Soratte non venne mai realmente impiegato dal governo italiano, se non per sporadiche esercitazioni. Nel giro di pochi anni, l'intero impianto venne difatti dismesso, pur restando soggetto a sorveglianza armata. Solo nel 2008 ha iniziato una nuova fase della sua esistenza, venendo riconvertito a usi civili e aperto alla fruizione pubblica.

## *2. Il bunker oggi, tra recupero dell'area e progetti di patrimonializzazione partecipata*

Nel 2001, dopo un lungo periodo di abbandono, il Comune di Sant'Oreste è riuscito a stipulare un accordo con il Demanio della Difesa e l'Agenzia del Demanio per la restituzione di una parte dell'area, fino ad allora vincolata come zona militare. Furono così recuperati il percorso esterno e le caserme, avviando al contempo un faticoso processo di reintegrazione nel tessuto urbano del piccolo borgo. A questa operazione, si è poi aggiunta nel 2008 l'acquisizione e la valorizzazione della parte ipogea. Ciò ha consentito non solo la messa in sicurezza degli accessi alle gallerie, ma anche una più ampia riscoperta collettiva, con la popolazione locale che ha finalmente preso coscienza delle diverse funzioni svolte dal sito, inclusa quella finale come bunker antiatomico.

L'idea di una patrimonializzazione dell'area ha preso forma con la fondazione dell'associazione culturale Bunker Soratte, nata dall'esigenza di fare luce su un

capitolo di storia solo parzialmente conosciuto e di valorizzare uno spazio a lungo precluso al pubblico. Nel corso degli anni, l'associazione non si è infatti limitata solo a promuovere e condurre ricerche volte a documentare e ricostruire le vicende del sito, ma si è anche impegnata attivamente nel recupero della memoria storica locale, raccogliendo le testimonianze orali degli anziani del paese che vissero in prima persona quegli eventi. Parallelamente, e sempre con il coinvolgimento diretto della cittadinanza, essa ha anche curato la realizzazione di spazi museali – permanenti e temporanei – all'interno del bunker e uno specifico percorso della memoria che collega il borgo di Sant'Oreste al sito ipogeo. Questo percorso – aperto in date selezionate su prenotazione – prende avvio da Viale Europa, dove si trovano tre edifici architettonicamente legati al bunker e oggi riconvertiti per la fruizione pubblica: il primo è la Casa della Riserva, già camerata della Wehrmacht e mensa per gli operai italiani durante l'occupazione tedesca, da cui si dipanano diversi sentieri che conducono verso il monte Soratte; il secondo è la Caserma del Corpo Forestale dello Stato, ancora in uso governativo; il terzo, la Casa delle Arti e dei Mestieri, destinato ad accogliere i visitatori con un piccolo spazio espositivo e a ospitare diverse attività laboratoriali rivolte alle scuole.

GEOFRAME



Fig. 5 – L'ingresso del bunker Soratte.

Fonte: Foto dell'autrice.

Poco più avanti, uno spiazzo con mezzi militari dismessi (carri armati, missili e aerei militari) e una piccola cappella votiva dedicata a Santa Barbara, probabilmente usata nel dopoguerra come deposito di munizioni, anticipa l'ingresso nel cuore ipogeo del bunker (figg. 5 e 6). All'interno, circa due chilometri di gallerie sono oggi allestiti con scenografie, costumi e materiali d'epoca, che ricostruiscono le diverse fasi storiche del complesso: dall'uso durante la Seconda guerra mondiale, fino alla sua riconversione in bunker antiatomico nel secondo dopoguerra. Da novembre scorso, il percorso è stato ulteriormente ampliato grazie all'introduzione di un itinerario su trenino che consente di

esplorare altri due km sotterranei di ambienti sotterranei precedentemente inaccessibili. L'esperienza è arricchita da visori per la realtà virtuale, che permettono ai visitatori un'immersione totale nel tempo.



Fig. 6 – Vedute dell'area antistante il bunker, con l'esposizione di mezzi militari dismessi e reperti bellici della Seconda guerra mondiale.

Fonte: Foto dell'autrice.

Complessivamente, la progressiva apertura del bunker e il coinvolgimento attivo della comunità locale non solo hanno reso possibile la salvaguardia di un patrimonio tecnico e storico di grande valore, ma hanno anche trasformato un sito del trauma, simbolo di guerra e segretezza, in uno spazio condiviso di memoria e riflessione critica. In tal senso, il caso del bunker Soratte rappresenta un esempio virtuoso di risignificazione partecipata di un patrimonio conteso, capace di intrecciare pratiche di valorizzazione culturale, cittadinanza attiva e rigenerazione territoriale.